

Pecore e capre: due dimensioni della comunione

La nota metafora di “pecore e capre” ben si presta a prendere in esame quelli che sembrano essere due diversi aspetti e possibilità di realizzare la comunione, e a valutare in quali possibili forme di servizio questi possano sfociare. Inizialmente adotteremo come linee guida di questa riflessione proprio le immagini pastorizie della situazione reale in cui vengono a trovarsi pecore e capre quando sono al pascolo, ovviamente il tutto interpretato in chiave puramente analogica e simbolica (e quindi senza alcuna pretesa di veridicità zootecnica!).

Cominciando allora dalle pecore, è del tutto evidente come in queste la comunione possa essere senz'altro definita come orizzontale. Nel senso che esse hanno sì tutto in comune (e quindi anche in comunione), ma questo avviene limitatamente al piano della forma, nel senso che esse sono così “accomunate” le une alle altre, e cioè così uguali tra loro, da risultare addirittura indistinte. E anche relativamente al loro stile di vita, esse vivono sì assolutamente “in comune”, nel senso però che vivono ammassate, da replicanti.

Quindi, nel caso delle pecore si può parlare di comunione orizzontale intesa come un semplice stato di ammassamento indifferenziato, reso ancor più evidente dal fatto che esse fanno tutte la stessa cosa (brucare) nello stesso modo, nello stesso tempo e nello stesso luogo. Inutile dire che il “modello pecora” è più che ampiamente diffuso anche tra gli umani.

Poiché sappiamo però che la comunione è comunque un effetto e un vissuto dell'anima, sembra allora di poter dire che nelle pecore (e più precisamente nel gregge) si esprima quindi un'anima collettiva, e che sia all'opera solo l'anima del gregge, e non l'anima delle singole pecore, non ancora “individuate”.

Dall'immagine di questa situazione emerge anche un'altra considerazione, e cioè che la comunione orizzontale sembra comportare il fatto di avere un unico obiettivo, e soprattutto un unico modo di realizzarlo. Nella fattispecie, e volendo identificare questo obiettivo con “il servizio”, possiamo dire che il servizio è quello prestato dal gregge, ed è la somma del servizio prestato dalle singole pecore, con cui coincide. In pratica questo servizio può essere definito come il produrre lana, latte e carne (a disposizione del regno di natura superiore), in altri termini questo servizio è un'espressione dell'essere. Essendo pecore, si serve con ciò che si è (ecco la mia carne... ecco il mio sangue...).

Veniamo adesso alla capra, identificando in questo simbolo l'essere umano individuato a livello di coscienza, e non più massificato nella metaforica condizione di pecora.

Per quanto attiene al servizio, la capra fa la stessa cosa della pecora, e serve anch'essa con ciò che è. Vale a dire con la sua energia, con il suo magnetismo, con la sua aura o irradiazione: in termini più specificamente umani, con la qualità del suo pensiero e del suo sentimento.

Anche l'uomo serve principalmente con ciò che è, e non con ciò che fa. Vale a dire che l'effetto principale di tutte le sue azioni e dei suoi sforzi si traduce nei cambiamenti che questi processi operano non tanto sull'esterno, sugli altri, ma piuttosto su chi li agisce. Con una sorta di retroeffetto, o di retroazione. Si agisce sul mondo in realtà per cambiare se stessi; e così diventare sempre di più ciò che si è, ed essere sempre di più se stessi. Questo è il Grande Servizio.

Nelle capre il servizio è dunque lo stesso che nelle pecore (produrre lana, latte, carne, ecc.), cambia però il modo di farlo. A ben vedere la differenza sostanziale è rappresentata dal fatto che mentre le pecore non sanno scegliere il pascolo di volta in volta loro più adatto, e vi devono essere condotte e guidate dal pastore, in questo dipendendo da esso, le capre invece sanno scegliere ognuna per sé il proprio pascolo, il luogo ove nutrirsi, il nutrimento stesso.

Diciamo allora che le capre si autodirigono, hanno cioè introiettato il pastore, e simbolicamente si sono individuate, ciascuna avendo conquistato la sua specifica anima, avendola per così dire "enucleata" dall'anima di gruppo.

Possiamo a questo punto affermare che, sul piano orizzontale:

la comunione delle capre è una comunione tra anime

mentre

la comunione delle pecore è la comunione nell'unica anima del gregge

Ma se servizio e comunione coincidono (intendendo per servizio l'esperienza del "vivere come anima"), allora, a seconda dei tipi e dei livelli di comunione realizzata, cambierà anche la qualità e il livello del relativo servizio prestato.

La marcia in più che - sempre simbolicamente - hanno le capre nel loro servizio, è data dal fatto che esse possono singolarmente scegliere il loro percorso, sentiero e rituale di vita, e che in tal modo - anche sbagliando - imparano quali sono i pascoli, i sentieri, i percorsi, i tempi, le stagioni migliori per pascolare, e quindi per vivere, e quindi per essere se stesse.

In tal modo la comunione delle capre cambia molto d'aspetto. In apparenza anzi addirittura scompare, perché sul piano della forma esse vivono da sole, separate, coltivando ciascuna la propria specificità. Le capre perdono la comunione del gregge sul piano orizzontale, mantenendola solo sull'obiettivo. Sono accomunate anch'esse dal fatto di avere un obiettivo comune, ma sono diversificate e non accomunate dal fatto di avere un diverso modo di perseguirlo.

In questo caso possiamo affermare che nella comunione orizzontale di anime, o tra anime, la comunione stessa si "riduce" - se è lecito usare un termine così paradossalmente improprio - alla convergenza sull'obiettivo comune, sul proposito condiviso.

La diversità di modi e di percorsi adottati per raggiungere tale obiettivo comune apre però un prezioso spazio di esperienza, uno spazio in cui nasce e si sviluppa la consapevolezza, ovvero la coscienza, e poi l'autocoscienza. La pecora non ha bisogno di essere consapevole di sé per svolgere il proprio servizio (ci pensano il pastore, ed i suoi cani); la capra invece sì.

In altri termini, la pecora non impara (caso mai impara il gregge), e la capra sì.

Le qualità della pecora sono a questo punto evidenti. Sono l'obbedienza, l'affidamento, l'adattamento, l'ascolto, la presenza, la ricettività, la disponibilità, la fedeltà, la fiducia... verso il pastore, vale a dire verso il proprio principio guida. Qualità della capra saranno invece l'iniziativa, la curiosità, la consapevolezza, l'autonomia, l'esperienza, la capacità, la discriminazione, ecc.

Ora, è evidente come queste qualità non si escludano a vicenda, ma anzi si integrino inevitabilmente tra loro, proprio perché non esiste nessuno che fuor di metafora sia solo "pecora", o solo "capra", o solo "pastore". Questi diversi atteggiamenti in realtà non sono alternativi tra loro, perché in ognuno di noi - così come d'altronde anche in ogni gruppo - essi coesistono tutti e tre.

Vediamo infatti che (per noi capre):

- Essere pecora significa: sapersi affidare alla guida del proprio Maestro esterno¹, quando questo ci porta a "pascolare" su terreni e campi di cui ancora non siamo consapevoli, perché ancora al di fuori della portata della nostra coscienza.
- Essere capra significa: sapersi affidare al proprio Maestro interno, per muoversi con autonomia su quei campi che sono all'interno della frontiera della propria coscienza. L'allargamento della propria coscienza è compito specifico della capra. La capra impara, sperimenta e comprende (e per far questo anche sbaglia, e paga). Si autogestisce. Prende in mano le redini della propria vita e della propria coscienza, e impara a guidarla.
- Essere pastore significa: guidare i propri minori (le pecore) sui campi che come capre si è imparato a conoscere, e che esse invece ancora non riconoscono, perché ivi possano pascolare, e quindi essere e servire sempre meglio, anche se non sono consapevoli di quello che stanno facendo, o di quanto sta loro accadendo.

A proposito del pastore, c'è qui da dire che nei confronti delle pecore in realtà questo non deve intendersi propriamente come un Maestro, ma piuttosto come una guida, nel senso che egli non nutre direttamente le pecore (cioè non insegna loro direttamente), bensì le porta in campi dove esse stesse trovano in abbondanza questo nutrimento, e se ne servono da sole (senza doverlo cercare, o "scegliere", come fanno le capre). Fuor di metafora, è un modo di insegnare che prevede di portare le coscienze in campi già saturi dell'insegnamento che si vuole trasmettere, che a questo punto passa per osmosi. È come dire che alle pecore non si trasmette direttamente la luce (3° r.), bensì si offre loro dello spazio saturo di luce (2° + 3° r.). L'apprendimento così è più lento, ma comunque assicurato.

Invece ai fratelli (ovvero alle altre capre) si può trasmettere direttamente la luce, le idee, perché tutte le capre (avendo una loro anima individuale, che in parte è però comune) hanno già un loro spazio in comune, condiviso e interiorizzato, che è lo spazio del cuore, e che è pronto ad accogliere direttamente la luce.

Si è quindi Maestri delle capre, e guide o pastori delle pecore.

Tornando ora alle capre, e riprendendo quanto si è già accennato, diciamo che una volta che queste hanno imparato a muoversi da sole, e cioè sono pervenute ad una sufficiente integrazione anima/personalità e ad un rapporto fluido con il proprio Maestro interno, sono a questo punto in grado di fare il passaggio di

¹ Quando disponibile, e che comunque di questi tempi è sempre un Maestro di gruppo, e non individuale.

diventare a propria volta pastori delle pecore. Sono le capre che portano le pecore al pascolo, e cioè le guidano nello spazio.

In termini di pastore, il percorso si può così riassumere:

- Prima la pecora si affida alla guida del pastore esterno (Maestro esterno)
- Poi come capra il pastore diventa interno
- Infine come capra si diventa a propria volta pastori di altre pecore

È infine da notare che il pastore porta sì le pecore al pascolo, ma non si nutre di ciò che esse pascolano (infatti mangia il cibo che si è portato con sé). Il che vuol dire che sul piano orizzontale non vi può essere comunione tra il pastore e le pecore. Essi ormai si nutrono di energie/spazi diversi, e ciò che nutre le pecore non nutre più il pastore, che ha cambiato il suo metabolismo psichico.

Diverso invece è il rapporto tra il pastore e le capre, perché qui il pastore/maestro è vissuto all'interno, è interiorizzato. E questo fa sì che risulti possibile la comunione della luce (ovvero la condivisione dell'insegnamento) anche in modalità diretta, fra i singoli pastori (i Sé) e le rispettive capre (nella loro coscienza). All'interno delle capre i vari livelli di coscienza si nutrono cioè dello stesso cibo. Nel caso delle capre, il fatto poi che le relazioni tra loro passino attraverso il rispettivo Maestro interno (il Sé), rende possibile un tipo di rapporto che è di fratellanza, un rapporto tra ricercatori e compagni, che risulta definibile come di tipo orizzontale, in quanto paritetico.

Comunione e Servizio

Volendo ora abbandonare la metafora sinora usata, e procedere a definire meglio il tema del rapporto tra comunione e servizio, enunceremo alcuni punti fermi al riguardo - o se vogliamo assiomi -, che andremo poi a commentare.

Questi sono:

1. il Grande Servizio è essere Anima (è l'Anima che opera il Grande Servizio).
2. essere Anima significa (fra l'altro) vivere in Comunione.
3. la Comunione può essere:
 - a. orizzontale
 - b. verticale
 secondo i due bracci della croce.

Comunione orizzontale

È quella propria dell'anima all'interno di se stessa, oppure tra anime "dello stesso livello".

Quindi è quella tipica dell'"anima di gregge" (partizione dell'"anima mundi"), oppure anche della relazione che si instaura tra coloro che presumibilmente hanno un'anima individuale più o meno dello stesso livello, o grado di maturità.

In quest'ultimo caso, l'"essere anima" rappresenta un servizio anche perché evoca e richiama negli altri per risonanza il contatto con la loro rispettiva anima. In questo caso il servizio non è tanto quello di elevare la vibrazione dell'anima, quanto piuttosto quello di elevare la vibrazione della coscienza dell'insieme anima/personalità, che si intona nuovamente a quella dell'anima. È più che altro un processo di allineamento, di sintonizzazione.

Comunione verticale

È data dal rapporto tra anime di livello diverso, che è poi alla base dello stesso concetto gerarchico. In questo caso la vibrazione dell'anima "inferiore", o "più giovane" viene elevata verso quella dell'anima "superiore". Anche questa è una forma di Grande Servizio. Vi è un rapporto cosciente Maestro/allievo.

La comunione verticale spiega e giustifica la possibilità di comunione fra anime e coscienze di livello diverso all'interno di un gruppo, e nella stessa Gerarchia. Si situa anzi al cuore stesso del fenomeno gerarchico, perché riesce ad unire e ad assimilare in una medesima comunione coscienze e vibrazioni fra loro diverse.

Secondariamente, la comunione verticale consente di attuare - trovando in essi espressione - sia il Principio di Unanimità che quello di "unità nella diversità". Sempre restando sul piano orizzontale, la diversità puramente tipologica o caratteriale esistente fra i membri del gruppo, è infatti sintetizzata e risolta in ognuno di essi nel processo di "convergenza al centro" (che ha in sé comunque una componente interna anche di "elevazione") verso il proprio Sé, o anima, ed essendo quest'ultima in parte anche collettiva, l'effetto risultante non può che essere di comunione. Una comunione realizzata però al vertice, e in questo senso

effetto di verticalità. Una verticalizzazione interiore operata da ciascuno, pur restando tutti sullo stesso piano (di comunione orizzontale).

Possiamo dire allora che:

sul piano orizzontale l'elemento unificante è rappresentato dall'anima

mentre invece come vedremo

sul piano verticale l'elemento unificante è rappresentato dalla sezione aurea

scegliendo volutamente di adottare questa particolare formula, quale espressione psicogeometrica di un rapporto che ben sappiamo essere comunque di natura anch'esso animica, ma che meglio si presta nel nostro caso a sviluppare quelle riflessioni necessariamente più approfondite che andremo a fare sulla natura e sulle caratteristiche di questo tipo di comunione.

Come già sappiamo da altri contributi, questo meraviglioso rapporto è infatti descritto da un teorema che risponde al nome di Teorema del Rapporto Aureo, il cui enunciato è il seguente:

“La Sezione Aurea è quel rapporto che divide senza separare e che distingue unificando”

Ora, la parte del teorema su cui in questa sede si appunta la nostra attenzione è la seguente:

“Il rapporto aureo... distingue unificando”

che si potrebbe anche tradurre come:

distingue (e definisce) il Maggiore e il Minore, per poterli unificare

Le implicazioni di questa parte del teorema sono enormi, alcune assodate, altre meno, come vedremo. È infatti pacifico e acquisito il fatto che il Minore abbia bisogno del Maggiore per potersi elevare. Da sempre si sa infatti che il Maggiore, ovvero il Maestro, la Guida, il genitore, il leader, ecc. aiuta il discepolo e il Minore in genere a crescere e ad evolversi, essendo a sua volta aiutato che chi sta sopra di lui, nell'infinita catena delle coscienze. Questo aiuto nei casi limite si esprime come salvazione, redenzione, intercessione, e così via, ed è di norma inteso come una forma di sacrificio operato da parte del Maggiore, che sceglie volontariamente di rinunciare a procedere più speditamente nella sua evoluzione personale, e si “volge indietro”, attardandosi ad aiutare e a salvare i suoi Minori, rimasti indietro nel percorso. È la teoria e la meravigliosa esperienza dei Bodhisattva, culminata con quella del Cristo.

Ora, succede che questa visione - così condivisa nonché assodata nella percezione collettiva - con una certa sorpresa si trovi apparentemente a venire in parte scardinata da una seconda fondamentale implicazione del Teorema del Rapporto Aureo, implicazione che suona invece totalmente nuova, e quindi

ancora tutta da assimilare nell'inconscio collettivo, nonché nelle coscienze individuali.

Da questo Teorema, e dalla formula stessa della Sezione Aurea - come apparirà più chiaro in seguito - si evince infatti indiscutibilmente che anche il Maggiore ha di fatto "bisogno" del Minore per raggiungere l'Intero, e quindi si trova a dipendere da lui, in un certo senso! Il bisogno è cioè assolutamente reciproco, in quanto tra Maggiore e Minore c'è un vincolo di totale interdipendenza.

Ragion per cui l'aiuto o la salvezza prestati ai Minori - più che un sacrificio comunque in qualche modo penalizzante della propria evoluzione personale - in questa nuova ottica così decisamente insolita, diventano e si rivelano essere piuttosto una necessità inderogabile per poter realizzare innanzitutto la propria stessa crescita!

Decisamente questa è una visione un po' sconvolgente e assolutamente poco romantica o mistica del processo evolutivo, ma certamente molto più scientifica, inclusiva, necessaria e bella. Per cui l'aiuto dato ai Minori non è più visto come una scelta o una libera opzione (e quindi oggetto di possibile sacrificio, inteso come rinuncia), ma come una pura necessità di natura, una condizione delle leggi della vita, così come espressa da una delle sue formule più sacre.

Il declino del 6° raggio e l'incipiente affermarsi del 7° hanno evidentemente reso possibile l'esplicitazione di questo Teorema (che non mi sembrerebbe affatto esagerato voler definire anch'esso come "aureo") e la comprensione del nuovo canone evolutivo che esso trasmette.

Non solo nell'aiuto o nella salvezza prestati ad altri non vi è in fondo nulla di solo altruistico o disinteressato, ma semmai anche di conveniente e utile. Ma si va ancora oltre. Infatti questa legge psicogeometrica del rapporto aureo in un certo senso annulla addirittura la distinzione stessa esistente tra un progresso del Maggiore e uno del Minore, rendendoli una cosa sola. Perché

**verso l'Intero si avanza solo insieme, e di concerto, grandi e piccoli,
Maggiori e Minori,**

sennò si sta fermi.

Un'immediata conseguenza di questo nuovo Teorema è che nella sua nuova accezione acquariana il termine "sacrificio" viene di necessità a ricondursi esclusivamente alla sua accezione strettamente etimologica di "sacrum facere", cioè di sacralizzare, e di sacralizzazione. Al punto che sembrerebbe addirittura opportuno procedere a rinominare e ad aggiornare la definizione linguistica di questo concetto, nonché della sua relativa legge, nei suoi nuovi termini acquariani. E avremmo allora i seguenti cambiamenti:

sacrificio	----->	sacralizzazione
legge di sacrificio	----->	legge di sacralizzazione
il sacrificio è potere	----->	la sacralizzazione è potere

e così via. Il concetto rimane, ma il suo "suono" ne resta profondamente cambiato, e positivamente aggiornato.

Implicazioni del Teorema del Rapporto Aureo

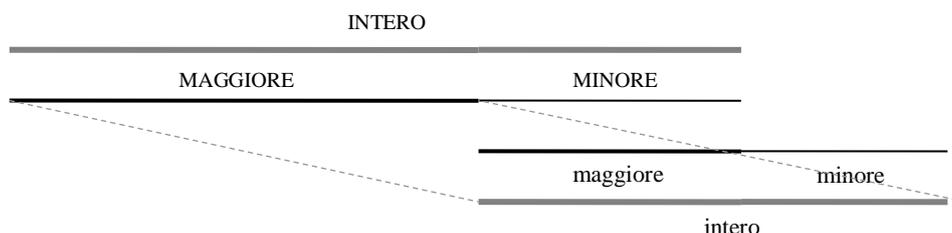
Soffermiamoci ora un poco su questa nuova implicazione del Teorema del Rapporto Aureo dianzi evidenziata, che proprio per il suo carattere così rivoluzionario senz'altro merita e necessita di essere ribadita, riaffermata ed articolata in modo più diffuso, per aiutarci ad assimilarla meglio.

Un altro modo di esprimerla è ad esempio il seguente.

Se è vero che “il Minore ha bisogno del Maggiore per raggiungere l'Intero”, e che reciprocamente “anche il Maggiore ha bisogno del Minore per raggiungere l'Intero” - e questo è già assodato - possiamo aggiungere che

il Minore ha bisogno del “suo Minore” per raggiungere il Maggiore

Il disegno seguente chiarifica questi rapporti, ed aiuta anche a comprendere che il fatto di parlare - come stiamo facendo in questi corollari del teorema - di “bisogno”, o il dire che “si ha bisogno”, non è un puro vezzo linguistico, ma è la semplice e inevitabile traduzione di una precisa realtà, e quindi necessità matematica e geometrica.



Cioè: $\text{MAGGIORE} = \text{MINORE} + \text{minore!}$

mentre: $\text{INTERO} = \text{MAGGIORE} + \text{MINORE}$ oppure $\text{MAGGIORE} + \text{maggiore}$

Ovvero, se il discepolo ha bisogno dell'aiuto del Maestro e della comunione con Lui per poter raggiungere l'Intero (la Monade?), è anche vero che per poter raggiungere invece il suo Maestro e l'identificazione con Lui, per potersi elevare alla Sua “misura”, ha bisogno invece dell’“aiuto”, del rapporto con, ovvero della comunione con... il “proprio Minore”!

Per la formula della Sezione Aurea, ogni Maggiore è infatti dato dalla somma (e quindi dalla comunione) dei due Minori che lo precedono (oppure che lo seguono, a seconda della direzione in cui si percorre l'infinita scala di questo rapporto).

Ciascuno sembra quindi aver bisogno sia del suo Maggiore (entrandoci in comunione), sia del suo Minore (entrandoci in comunione), alternativamente, per poter evolvere. Nel Rapporto Aureo si distingue così un respiro, un ritmo alterno, che in termini psicogeometrici verrebbe da definire come il respiro della vita, o il meraviglioso respiro della comunione verticale, e quindi gerarchica, che volgondoci alternativamente avanti e indietro - senza lasciar nulla alle proprie

spalle, e tutto recuperando - ci conduce a salire i gradini aurei della scala della vita.

Perché, sottolineiamolo:

la comunione con il proprio Minore porta a diventare (a identificarsi con) il proprio Maggiore

e viceversa

l'identificazione con il proprio Maggiore (il Maestro) porta (o comporta) alla comunione con il proprio Minore

e quindi il servizio (della comunione verticale) si attua nel respiro dell'evoluzione.

Schematizziamo quanto appena detto, per fissarlo ancora di più, verificandolo magari con il disegno della pagina precedente:

- La comunione del MINORE con il minore conduce:
 - Il minore a diventare l'intero
 - Il MINORE a diventare il MAGGIORE
- La comunione del MINORE con il MAGGIORE conduce:
 - Il MINORE a diventare l'INTERO
 - Il MAGGIORE a diventare il **minore** dell'**intero** successivo

Appare con più chiarezza il ritmo bifasico di identificazione/comunione progressive di cui si parlava, e la perfetta ritmica alternanza dei ruoli di maggiore e minore. Viene inoltre alla mente a questo punto anche il celebre versetto dell'Agni Yoga: "La vita si attraversa ... in bellezza, con cautela e oscillando".

Sul piano verticale, la comunione si rivela essere così per eccellenza una forma di servizio, un servizio reso indifferentemente nello stesso momento a se stessi e agli altri, maggiori o minori che siano. Ma se l'evoluzione e la crescita in coscienza avvengono soltanto attraverso la comunione, e se la comunione stessa è una forma di servizio, allora ne consegue che anche il servizio è sempre un servizio all'evoluzione, e cioè che si serve quando si promuove l'evoluzione (attraverso la comunione verticale).

È infine interessante notare come la comunione rappresenti una categoria dell'essere, e non del fare. Si è in comunione, e non si fa la comunione. Si dice infatti "essere in comunione con...", e non "fare la comunione con...".

In quest'ottica, anche il servizio rientra quindi di conserva in una modalità dell'essere, non dipendendo da ciò che si fa, ma da come ci si vive in coscienza, se separati o uniti agli altri (maggiori e/o minori che siano).

Ed ecco perché il servizio è "l'effetto spontaneo del contatto con l'anima", secondo la lapidaria definizione del M° Tibetano.

Essendo e stando l'anima, per definizione, "in comunione".